

IN PAGINA



Il guardiano del bosco

di GIULIA BORGESE

Mattia Signorini non ha ancora trent'anni ed è al suo secondo romanzo. Niente di strano, visto che gli autori precoci oggi non mancano. Ma è bello scoprire qualche curiosità in questo La

sinfonia del tempo breve (Salani, pp. 180, € 14), che ha per sottotitolo «La storia di una vita che è tutte le vite». La prima è la scrittura, un bell'italiano classico, assolutamente libero da quello slang cellulare-YouTube-dipendente che viene troppo spesso considerato il segno stesso del linguaggio giovane (o non, piuttosto, giovanilistico?). La seconda curiosità, abbastanza sorprendente, è che l'opera è una fiaba intessuta

anche da memorie di scrittori amati — diciamo da Conrad a Calvino. Il protagonista, Green Talbot, nato nel 1919 in un paese che non c'è da un padre che fa un mestiere che non c'è, il guardiano del bosco, come tutti i ragazzi sogna di evadere. Ma, diversamente da quasi tutti gli altri, non si ferma al sogno. E attraverso il Novecento osservando, ascoltando e raccontando tutti i colori e le voci del mondo.

Cultura

Ravello Festival 2009

★ RAVELLO FESTIVAL 2009 ★

Musica, Danza, Formazione, Arti Visive, Cinema, Design, Letteratura, Scienze

Dal 26 giugno al 27 settembre www.ravellofestival.com Box Office 089.858422

Anteprima Dall'Iliade a Jane Austen: il celebre scrittore americano riflette sull'orgoglio. E spiega il confine tra successo e rovina

L'autore

Jay McInerney (foto Foley - Opale / G. Neri) è nato a Hartford (Connecticut) nel 1955. Allievo di Raymond Carver, si è imposto nel 1984 con «Le mille luci di New York». Tra i suoi libri, tutti editi in Italia da Bompiani, ricordiamo: «Si spengono le luci», «L'ultimo dei Savage», «Professione: Modella», «Nudi sull'erba» e «Good Life».



Il ritratto

Sognava Kerouac e recitava a memoria «Il grande Gatsby»

di FERNANDA PIVANO



Da Jay McInerney sono stata definitivamente conquistata a Palermo, nel 1986, quando eravamo entrambi a un convegno sovietico-americano e lui ha recitato a memoria l'ultimo paragrafo del *Grande Gatsby*.

Eravamo di fronte a un pubblico che criticava Francis Scott Fitzgerald per avere creato un personaggio ricco; un pubblico che non pensava all'ironia e alla critica sociale che quel personaggio rivela. Già in quegli anni Ottanta Jay si ribellava ad essere considerato il portavoce degli yuppies privilegiati e viziosi di New York. «Non voglio esserlo — diceva —, non voglio essere il portavoce di gente così materialista. Il fatto è che coi miei trent'anni sono proprio nel mezzo di quel gruppo». Ma di quel gruppo Jay McInerney era il personaggio più importante, il più interessante, il più acuto. La straordinaria abilità strutturale, la presa emotiva, il linguaggio capace di piegarsi alle varie emozioni di un racconto presenti in ogni suo scritto hanno reso Jay McInerney lo scrittore più importante dell'America d'oggi. Forse è stata la sua ammirazione per Francis Scott Fitzgerald, Ernest Hemingway e Jack Kerouac a renderlo fin dal suo romanzo d'esordio, *Le mille luci di New York*, uscito 25 anni fa, un grandissimo stilista e un eccezionale conoscitore delle trasformazioni del linguaggio, come dimostrano anche i racconti del volume *L'ultimo scapolo* (appena uscito da Bompiani nella traduzione di Paolo Bianchi, pagine 354, € 18,50) che hanno entusiasmato la critica americana; qualità che ha messo al servizio della sua scoperta o denuncia di uno stile di vita con humour pacato, come quando ha proposto a un giornalista televisivo italiano che aveva fatto finta (o almeno così spero) di non saper pronunciare il suo nome, di chiamarlo «Maccaroni». Ah, Jay. Sei lo scrittore più rappresentativo dell'ultima generazione americana, con quel tuo occhio attento e raffinatissimo per i particolari descrittivi, con quel tuo orecchio quasi sofisticato per il dialogo, quella tua base realista che viene dal pragmatismo.

L'ultima sfida del narratore: difendere il valore dell'umiltà

McInerney: «No a un mondo dove il pudore rischia l'estinzione»

di JAY McINERNEY

L'orgoglio viene prima della rovina, ma è anche vero che segue un grande successo. È una virtù oltre che un peccato, e questo crea dei problemi diagnostici. C'è un confine sottile fra il giusto orgoglio e la superbia, così come i suoi malevoli figliastri: la presunzione, la vanità e l'arroganza. E il suo aspetto esteriore può dimostrarsi illusorio: a volte lo si indossa come maschera. In letteratura e nella vita, un'aria di eccessiva autostima è il più delle volte una proiezione dovuta a una paralizzante insicurezza.

Anche se l'orgoglio non sembrerebbe mai scarseggiare, espressioni come *Gay Pride* e *Black Pride*, *Orgoglio Omosessuale* e *Orgoglio Nero*, lasciano intendere che, storicamente, alcuni gruppi umani ne hanno sofferto la mancanza, e che l'orgoglio è un aspetto vitale della dignità dell'individuo. Un senso ipertrofico dell'orgoglio è la virtù caratteristica della cosiddetta *Hip Hop Nation*, una repubblica basata sulla spavalderia e le spaccate. Il giusto orgoglio può essere un concetto relativo, determinato dal contesto culturale e storico. Sarebbe interessante decidere a che punto decidiamo di accusare di superbia un rapper come 50 Cent o Eminem.

Il concetto greco di *hybris*, anche se non è identico a quello cristiano di superbia, senz'altro copre in parte lo stesso terreno. Il trattamento brutale che Achille riserva nell'*Iliade* al corpo di Ettore è un atto di *hybris*, che Aristotele definiva come l'umiliazione della vittima al fine dell'esaltazione di se stessi. Ma il concetto di *hybris* si estende anche a un crimine senza vittime come il volo di Icaro, che col suo gesto usurpa il territorio e le prerogative degli dei.

Nella gerarchia cristiana del peccato

come si sviluppò agli albori della storia della Chiesa, la superbia è il più importante fra i peccati capitali. Sono la superbia di Lucifero e il suo desiderio di competere con la preminenza di Dio che lo portano alla caduta e alla trasformazione in Satana. Dante definisce la superbia come l'amore di sé perverso in odio e disprezzo per il prossimo. Quasi tutti gli altri peccati si possono considerare derivati da questa condizione.

Nell'Inghilterra georgiana, la questione dell'orgoglio sembrava essersi ridotta quasi a una questione di galateo. I let-

tori contemporanei potrebbero far fatica a distinguere il giusto orgoglio dalla superbia in una delle più famose testimonianze letterarie sull'argomento, *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen. Quando lo incontriamo per la prima volta a un ballo campestre, l'altolocate signor Darcy ostenta un atteggiamento superbo: in mezzo alla folla di provinciali ignora tutti coloro che non conosce già da prima e parla addirittura male di Elizabeth Bennet, la vivace protagonista del libro. In seguito, dopo averle chiesto la mano per la seconda volta, le spiega: «Sono sempre stato un egoista, di fatto, se non per principio. Da bambino mi insegnarono ciò che è giusto, ma non mi insegnarono a correggere il mio carattere. Mi diedero sani principi, ma mi lasciarono seguirli come mi dettavano l'orgoglio e la presunzione. Fui viziato dai miei genitori che, pur essendo brave persone (...) mi permisero, m'incoraggiarono, m'insegnarono addirittura ad essere egoista ed altero, a non curarmi di nessuno all'infuori della mia cerchia familiare, a disprezzare tutto il resto dell'umanità, o quantomeno a desiderare di disprezzare il senno ed il valore altrui a paragone del mio».

Per la Austen, a quanto pare, l'orgoglio per la propria posizione sociale, in questo caso per il proprio lignaggio, non era in sé qualcosa di disdicevole: è la noncuranza di Darcy per gli altri — che rasenta il disprezzo — a trasformare il suo orgoglio in superbia. I lettori americani contemporanei, che vivono in un contesto relativamente meritocratico, potrebbero avere difficoltà a comprendere questo orgoglio di nascita, che la Austen sembra dare per scontato. Va benissimo che Darcy sia orgoglioso della propria famiglia, sembra dire l'autrice, ma non fino a quel punto. Per i contemporanei della Austen era senza dubbio più facile capire la posizione di

Darcy sull'orgoglio familiare. Per i lettori americani di oggi, come fonte di orgoglio sono più accettabili le conquiste individuali.

Gli osservatori della società americana contemporanea potrebbero chiedersi se è probabile che in un prossimo futuro la superbia venga declassata e depennata dalla lista dei sette peccati capitali, più o meno nello stesso momento in cui i suoi opposti, il pudore e l'umiltà, scivolano verso l'estinzione. I recenti sondaggi mostrano che molti giovani americani considerano la fama come il

Pensatori

Il filosofo Aristotele definiva la «hybris» come l'umiliazione della vittima al fine dell'esaltazione di se stessi

massimo traguardo a cui può aspirare l'esistenza umana. Una società di questo tipo esalta la celebrazione di sé, la proiezione e l'amplificazione dell'ego, a discapito dei tradizionali valori giudaico-cristiani. Nel mondo secondo Donald Trump e 50 Cent, la superbia è la massima virtù, l'umiltà è una debolezza e il pudore è roba da sfigati. Tale sembrerebbe la situazione della cultura di massa, almeno sulla nostra sponda dell'Atlantico. Fra le molte sfide che si prospettano al narratore contemporaneo, nel suo porsi come una specie di intermediario fra la cultura di massa e la tradizione letteraria, fra le esigenze in continua accelerazione del momento storico attuale e la saggezza accumulata della storia, c'è quella di mantenere vivi nel nostro tempo i concetti di superbia e di pudore.

(Traduzione di Martina Testa)

A Capri

Conversazioni sui vizi capitali

Tornano «Le Conversazioni» di Capri: la manifestazione estiva, ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini, che mette a confronto i grandi scrittori di lingua inglese. I sette autori invitati per la quarta edizione racconteranno ciascuno uno dei vizi capitali. Ad aprire gli incontri sarà, venerdì 26, Jay McInerney con l'intervento sull'«Orgoglio» che qui anticipiamo. Seguiranno Aravind Adiga, Nathan Englander, Salman Rushdie, Patti Smith, David Sedaris e George Saunders. La manifestazione è organizzata da Dazzle Communication con la Fondazione Marilena Ferrari-Fmr. Questa edizione di «Conversazioni» è dedicata a David Foster Wallace, scomparso lo scorso 12 settembre.

PAOLO FOX



In libreria e nella grande distribuzione

CAIRO EDITORE
www.cairoeditore.it/libri
www.paolofox.it

TRE EDIZIONI IN DUE SETTIMANE